

Il falso mantra del lavoro precario La "buona" occupazione

GIULIANO CAZZOLA

Ma chi glielo ha detto all'Istat che gli italiani sono sfiduciati al punto tale da non cercare più lavoro? È il leit motiv con cui l'Istituto centrale di statistica sembra volersi giustificare per l'essere costretto a fornire trimestralmente rilevazioni positive sull'andamento dell'occupazione e della disoccupazione che non piacciono ai poteri dominanti della maggioranza e del governo, per i quali l'occupazione è "attiva" e il lavoro è "precario". Invece, nonostante i consueti aspetti contraddittori e i profondi divari territoriali, nonché le differenze di genere, continuano i progressi di un mercato del lavoro, grazie agli effetti di una nuova legislazione più innovativa. Ma non si può affermare. L'ultimo dei salottiniani è legittimato a dire la sua, a sparare cifre sul precario, a evocare moderni schiavismi, nella più totale indifferenza ed indolgenza.

Nel giorno scorso, due riformisti di area di centrosinistra, Tiziano Treu e Tito Boeri, hanno avanzato una proposta (sulla scia di elaborazioni in corso anche in altri Paesi) tendente a unificare il rapporto di lavoro e lo hanno chiamato "contratto unico". In sostanza, si tratta di uno strumento che dovrebbe consentire, mediante una modulazione delle tutele contro il licenziamento (che sono una delle vere discriminanti del dualismo del mercato del lavoro), l'istituzione di una sola tipologia di lavoro, superando quello temporaneo. Il nuovo rapporto di lavoro unificato sarebbe organizzato in 3 stadi: il primo, un lungo periodo di prova (sei mesi o anche di più) durante il quale il rapporto potrebbe essere interrotto da ambedue le parti, senza dar corso a forme di protezione contro il licenziamento. Nel secondo periodo - per la durata di qualche anno - opererebbe una tutela piena nel caso di licenziamento discriminatorio, mentre ve ne sarebbe una soltanto di carattere risarcitorio negli altri casi di licenziamento. La protezione ai sensi dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori interverrebbe solamente nel terzo stadio (previsto dopo che siano trascorsi un certo numero di anni di servizio in continuità di rapporto) in cui sarebbe prevista di conseguenza anche la reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato. La proposta di Boeri e Treu ha il merito, almeno, di aver indicato una soluzione, ma è stata subissata di critiche da parte dei soliti sindacati e da settori della maggioranza.

Intanto sembra incamminata sul viale del tramonto la trovata estemporanea di Luigi Nicolais in merito alla cosiddetta rottamazione dei pubblici dipendenti all'inssegna del criterio del 3x1 (tre escono uno, giovane, entra). Si parla, con linguaggio prettamente burocratico, di "scavoli": si tratta, in sostanza, di ricorrere a pre-pensionamenti ovvero di incentivare l'essodo (verso la pensione) dei dipendenti più anziani. Tale linea di condotta sarebbe in contrasto con l'esigenza di prolungare la vita attiva e di ritardare il pensionamento, che è al centro di tutte le riforme dei sistemi previdenziali. La materia dell'età pensionabile è troppo delicata per poterla affrontare con tanta leggerezza e con finalità prettamente mediatiche. Mettiamo il caso che gli "scavoli" di Luigi Nicolais si traducano in un bonus (una riduzione del requisito anagrafico), fermo restando il trattamento, per chi accetta l'essodo anticipato) a favore dei dipendenti pubblici: come potrebbero mai giudicare tale improprietà i sindacati e gli altri lavoratori privati per i quali l'articolo del 23 luglio ha confermato - sia pure con maggiore gradualità rispetto a prima - l'immediato del requisito anagrafico per la prestazione di anzianità? Nella forma proposta, dunque, il provvedimento è inaccettabile.

Dulcis in fundo, i lettori vadano a leggere il Rapporto Eurispes sulla Pubblica amministrazione e l'impiego pubblico: vi mostrerà che le Regioni più impegnate, negli anni scorsi, nell'assunzione di lavoratori precari sono state quelle amministrare da coalizioni di centrosinistra.

Mastella e i suoi escono dall'aula: la maggioranza costretta a ritirare la propria mozione per non andare sotto Rai, l'Udeur sbatte la porta: "Chiarimento o elezioni"

Tra un colpo di scena, qualche giravolta, più di qualche mal di pancia, e tanta incertezza, alla fine sul voto per la Rai al Senato il centrosinistra l'ha spuntata.

Ma sa bene che dovrà fare i conti con l'Udeur che è sul piede di guerra. Palazzo Madama ha bocciato l'azzeramento del Cda dell'azienda con 275 no, 15 sì e 18 astenuti proposto dal primo punto del dispositivo finale della mozione Bordon-Manzione. Il secondo caposaldo, che impegna il governo ad accelerare per la definizione del piano industriale, è stato respinto con 156 no, 149 sì e un astenuto. Certo, ha regnato il caos più assoluto. L'Unione a sorpresa ha ritirato la propria risoluzione. Al centro della polemica tra i poli, la sostituzione nel Cda di Angelo Maria Petroni, espressione del centro-destra, con Fabiano Fabiani, uomo considerato vicino a Romano Prodi.

Non tutto è filato liscio per la maggioranza: il dato politico che fa discutere è che il ministro Clemente Mastella e i suoi senatori hanno lasciato l'Aula del Senato mentre si stava vo-

tando e mentre venivano respinte le prime due risoluzioni della Cdl. "Non c'è più la maggioranza. O c'è un chiarimento politico o si va al voto", ha incalzato il titolare della Giustizia. L'Udeur ha chiesto una immediata chiarita politica "come atto di responsabilità verso il Paese, alla vigilia dell'avvio dell'iter della legge Finanziaria". Per il vice segretario Antonio Satta, "il partito ha dimostrato senso di responsabilità sulla mozione degli alleati" ma "i giochi interni - ha puntualizzato - non fanno parte del nostro stile e quindi ha fatto bene Mastella a decidere di smarcarsi".

"La Rai - ci ha fatto notare Satta, che è segretario della commissione di Vigilanza - non può diventare un ente monocolore targato Pd ed è inammissibile che ci si prepari a seguire una logica incrinata clientelare per litizzare tutto il possibile". Ovviamente in gioco c'è la partita-nomine. Se per Silvio Berlusconi la situazione dell'azienda di Viale Mazzini è di ingovernabilità, secondo Paolo Bonaiuti, suo portavoce e vice presidente della commissione di vigilanza, quella del governo sulla Rai è stata "una inutile prova di forza". "Avrebbero dovuto tentare - ha rimarcato - un percorso condiviso". A Palazzo Madama Renato Schifani, presidente dei senatori azzurri, ha commentato: "Qui va in scena il motto 'fuggire è vergogna, ma è salvataggio di vita'. Una maggioranza che fa proposte e poi precipitosamente le ritira è perché non ha più i numeri in aula". A sua volta, il presidente dei senatori della Lega, Roberto Castelli, ha detto che "bisognerà che il governo tragga le conseguenze politiche di

quanto è accaduto, perché in aula a Palazzo Madama l'opposizione ha fatto quello che ha voluto", arrivando a "far approvare una mozione costruita dalla minoranza".

"Peggio di così per il governo non poteva finire", così ha fotografato la situazione Francesco D'Onofrio dell'Udc. "Non avremmo mai immaginato che la maggioranza ritirasse la propria mozione perché non aveva i numeri per approvarla. Non so se il governo si dimetterà, ma una cosa è certa: prima si libereranno di Prodi e meglio sarà per loro. Tra qualche giorno non sarà sufficiente neanche questo".

Infine, il presidente della commissione di Vigilanza sui servizi radiotelevisivi, Mario Landolfi, è convinto che nella relazione di Padoa Schioppa viene evidenziato che "il ministro ha assunto una decisione esclusivamente politica finalizzata a precostituire una maggioranza funzionale al governo in carica in seno al Consiglio di amministrazione della Rai".

Sabrina Trombetti

Quale obiettivo si cela dietro l'operazione organizzata dal "vate globale" dell'anti-politica? Caro Grillo, il "vaffa" dillo a soreta

SERIO DE GREGORIO

C'è una domanda a cui la classe dirigente deve rispondere: qual è il ruolo di Beppe Grillo nella politica italiana? È un fustigatore dei costumi, un populista o una scheggia impazzita che rischia di alzare lo scontro al livello di massima pericolosità?

L'anti-politica, di cui il "V-Day" si è fatto incubatrice, è uno tsunami fuori controllo se non ricondotto entro l'alveo istituzionale. La politica non è soltanto stipendi e pensioni d'oro, aerei di Stato con i motori rombanti pronti a prendere il volo sulle piste di decollo e piccoli e grandi privilegi. Quelli sono costi della politica ed è ben altra cosa. Immaginare la distruzione dei partiti, come predica Grillo, significa delegittimare il solenne ruolo di rappresentanza democratica della politica e, con essa, le scelte di quello stesso popolo di cui Grillo si dice nurne tutelare.

Piuttosto, è deprimente che attuali leader di partito e uomini di governo si siano subito dispersi, come le prede all'arrivo del cacciatore: tutti a nascondersi, zitti zitti, per evitare di incorrere nelle ire del popolo della Rete e del suo barbuto predicatore. Al qual voglio ricordare che non sempre gli ululati di piazza si trasformano in preferenze, nella solitudine della cabina elettorale. Grillo, forse, questo lo ha dimenticato o non se ne cura, convinto - come Masanelli - di poter domare le folle e di poterle indirizzare verso gli obiettivi a lui - o a chi per lui - più congeniali.

Il mio movimento, italiani nel mondo, nelle prossime settimane radunerà a Napoli diecimila persone per rimandare al mittente il "Vaffa-Day" di qualche giorno fa e per dimostrare che la politica di alto livello, quella meditata nei testi di pensatori e filo-

sofi, quella che parte dal popolo e che al popolo si relaziona, deve non tollerando un minuto di più gli insulti da osteria, le esplosioni di violenza verbale e la raffica di parolacce che un ex testimonial di uno yogurt le rivolge da un palco circondato da giovani in cerca di identità. Ragioni, Grillo, sul destino della sua illuminata discesa in campo - se mai avrà il coraggio di farla - e incominci a proporre invece di affrettarsi a deporre.

Quanto al suo maestro burattinaio, che ha cercato di sfruttare a proprio vantaggio il fluttuante consenso della Rete, si accorga che la situazione gli è sfuggita di mano e che non sarà più in grado di riprenderne il controllo, perché il meccanismo perverso della legittimazione allo scontro e al ricorso alla violenza non è reversibile. Il direttore del "Tg2", Mauro Mazza, in un suo editoriale ha messo in guardia il comico genovese dalla facilità con cui - a fomentare la piazza - si può passare dal Grillo al grilletto. È un invito alla riflessione da non sottovalutare, vista la nostra storia recente, costellata di cattivi maestri e di discepoli imbecilli.

Quanto al sottoscritto, convinto sostenitore di una politica che non scappa dinanzi al branco ma che rivendica, con orgoglio, il proprio primato e il proprio ruolo nella società, se Grillo ritenesse di farmi bersaglio del suo prossimo "vaffa..." (termine sdoganato pure dalla Cassazione e quindi non più punibile penalmente), gli risponderò alla maniera di quel grande conoscitore di uomini che era Totò: "a soreta!". O con un interminabile pamechiao, in attesa che i click al suo blog si trasformino in voti.

Dopo l'assassinio del deputato Ghanem Libano nel caos

L'assassinio di Antoine Ghanem, deputato antisionista della maggioranza, rischia di far cadere nuovamente il Libano nell'instabilità, a pochi giorni dalla prima convocazione per l'elezione del nuovo presidente.

È il parere di diversi analisti politici. "Quello che insospettisce è che l'attentato è avvenuto in un momento in cui sembrava vicino un accordo tra la maggioranza e l'opposizione. E adesso è tutto svanito", ha dichiarato Amal Saad-Ghorayeb, analista politico del centro "Carnegie" per il Medio Oriente di Beirut. "L'obiettivo non è soltanto quello di mandare un messaggio alla maggioranza, ma anche di destabilizzare il Libano", ha concluso.

Gli incontri previsti nei prossimi giorni tra il presidente del Parlamento, Nabih Berri - vicino a Hezbollah - il capo della maggioranza antisionista Saad Hariri e il patriarca maronita, il cardinale Nasrallah Sfeir, sono stati annullati, dopo l'attentato di mercoledì. Berri ha lanciato un'iniziativa per tentare di arrivare a un accordo sul nome del prossimo presidente tra i deputati della maggioranza, sostenuta dai Paesi occidentali, e l'opposizione, vicina a Siria e Iran. Secondo Nicolas Nassif, editorialista per il quotidiano di opposizione Al-Akhar, è possibile che le due parti tenteranno di sfruttare politicamente l'assassinio. "Le due parti cercheranno di trarre profitto da quello che è successo: la maggioranza per costringere quei deputati tra loro che si rifiutano di eleggere il presidente a maggioranza assoluta; l'opposizione per costringere la maggioranza ad accettare un candidato condiviso", ha spiegato. Rosana Bou Mounsef, analista politico del quotidiano An-Nahar, vede in questo assassinio un messaggio e un tentativo di avvelenare il clima politico. "Quello che è successo aumenta la tensione sia nel Paese sia tra maggioranza e opposizione", ha spiegato. "Sul piano regionale, il messaggio è che il Libano non può decidere autonomamente", ha concluso.

Dario Rivolta - membro del direttivo di Forza Italia con delega agli Affari esteri e presidente dell'Associazione di amici Italia-Libano - esprime sconcerto per l'ennesimo attentato terroristico avvenuto a Beirut. "Qualunque sia la mano - commenta Rivolta - che ha armato questo atto terroristico è evidente che si tratta di un'ulteriore intimidazione a quelle forze democratiche che si preparano ad eleggere un nuovo presidente finalmente libero e garante di un nuovo sentimento nazionale". "Auspicichiamo - conclude Rivolta - che, anziché cedere ai ricatti del terrorismo, i libanesi confermino la volontà di continuare sulla strada di un Libano libero realmente indipendente e quindi prospero".

il PROMEMORIA

Un tale di nome Marco Ahmetovic - è un Rom, ma questo poco importa - ha ucciso in automobile quattro ragazzi. Il giudice di Assoli gli ha concesso gli arresti domiciliari. Concedere gli arresti domiciliari è, in caso di controllo, come cercare un ago nel pagliaio. Speriamo che i genitori di qualche ragazzo scisso facciano qualche ricerca, ma resta il fatto che esistono magistrati assolutamente privi del senso dello Stato e di una seria umanità. In un Paese sfasciato come il nostro sono possibili anche cose che un tempo erano giudicate incredibili. Ci chiediamo se i magistrati che adottano certe decisioni non possano essere espulsi dall'ordine giudiziario, perché disonorano l'Italia e incoraggiano coloro che commettono reati.

Luigi Preti

Napolitano non ha accolto la domanda dell'ex leader della banda della Comasina Negata la grazia a Renato Vallanzasca

Non è stata accolta la domanda di grazia presentata da Renato Vallanzasca, ex leader della banda della Comasina, attualmente detenuto nel carcere milanese di Opera e condannato a quattro ergastoli. La richiesta era stata presentata quando Vallanzasca era detenuto a Voghera.

Dal luglio dello scorso anno è stato trasferito nel penitenziario di Opera, alle porte di Milano, per potersi avvicinare alla mamma Maria, ormai ultranovantenne e malata. Renato Vallanzasca, noto anche come "il bel René", ha 57 anni, di cui circa 37 ne ha trascorsi dietro le sbarre di una cella. È stato condannato a quattro ergastoli e ad altre decine di

anni di carcere per sette omicidi e numerosi altri reati. La notizia della mancata concessione della grazia "da parte del capo dello Stato" è stata inviata dal ministero della Giustizia il 12 settembre scorso e Renato Vallanzasca ha ricevuto la comunicazione lo scorso 15 settembre nel carcere di Opera. L'ex capo della banda della Comasina (dal nome della zona di Milano dove ha mosso i primi passi nella malavita) finora ha ottenuto brevissimi permessi per visitare l'anziana madre.

La mancata concessione della grazia a Renato Vallanzasca, secondo uno dei suoi legali, Alessandro Bonalume, "è una scelta che non ha premiato il cammino

di una persona: dal Vallanzasca bandito al Vallanzasca che scrive libri, che collabora con una rivista carceraria e che ha cambiato la sua vita in positivo". L'avvocato Bonalume aveva assistito Vallanzasca anche davanti al tribunale di sorveglianza di Milano, a cui si era rivolto per poter essere vicino e visitare, quando possibile, l'anziana madre, gravemente ammalata e che, a quanto si è potuto apprendere, dopo la notizia della mancata concessione della grazia è stata nuovamente ricoverata in ospedale. L'ex capo della banda della comasina aveva avuto modo di poterla visitare nei mesi scorsi, dopo la concessione di un permesso speciale.